

L'INTERVISTA RENATO FILISETTI. Il trombonista con il maestro alla Scala
«Affrontava il lavoro in modo sereno e ironico. Era un pozzo di cultura»

«COLLEGAVA GLI ELEMENTI DI TUTTE LE FORME D'ARTE»

Renato Filisetti, trombonista, classe 1962 originario di Dossena e da anni residente a Dalmine, ha conosciuto bene Gianandrea Gavazzeni. Filisetti per oltre quarant'anni è stato professore nell'orchestra del Teatro alla Scala, dal 1981 al 2024, quindi vicino nella musica all'attività del Gavazzeni «scaligero» per molto tempo.

«Con Gavazzeni ricordo benissimo quando abbiamo realizzato i «Lombardi alla prima crociata» di Verdi, nel 1986 in Canada, una tournée per l'Expo di Vancouver, 20 giorni con lui e con Lorin Maazel nella Tundot di Puccini».

Tra lei e Gavazzeni c'era la comunanza della terra bergamasca, a cui lo maestro era molto sensibile.

«Devo dire che da bergamasco, come altri in Scala per altro, Gavazzeni voleva sempre che ci fossi. Ogni tanto lui dirigeva all'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, dove era allora professore d'orchestra Giancarlo Corsini, il mio maestro al Conservatorio di Bergamo. Gavazzeni me ne parlava spesso con esplicita stima. Era una bacchetta che stava molto simpatica all'orchestra: da un lato Gavazzeni era sempre rispettoso verso i professori d'orchestra. Ma era soprattutto il suo modo

di lavorare, mediamente caratterizzato da una certa ironia: anche quando c'era qualcosa che non andava... era il suo modo per affrontare il lavoro, sempre in modo sereno».

Com'era il rapporto tra voi due?

«Essendo bergamasco ed allora giovane, mi ero trovato a giocare un ruolo un po' particolare. Quando capitava che l'orchestra facesse un po' di rumore, durante le prove di assieme, o nelle prove di palcoscenico, qualcuno vicino a lui aveva iniziato a dire scherzando «È Filisetti che parla», anche se era assolutamente falso. Da allora

quell'apostrofe ironica, «Filisetti non parlare», si era consolidata ed era diventata quasi una battuta: non di rado lo stesso Gavazzeni la ripeteva in modo scherzoso».

C'era qualche particolare che ricordava del suo modo di lavorare?

«Tra le sue lamentele, sempre ironiche, ce n'era una in particolare, quella per... «Quei tromboni mahleriani»: la utilizzava quando il suono era per lui eccessivo. Gavazzeni infatti voleva ancora gli strumenti meno voluminosi che si usavano prima. Fu felicissimo quando a un concerto glieli feci vedere. Un

ricordo ben vivo erano le prove dei pomeriggi. Essendo pendolare mi fermavo spesso a Milano per aspettare il concerto della sera. E mi aveva dato il permesso di assistere alle sue prove di sala. In quelle occasioni ho avuto modo di vedere tutta la sua maestria. Era un'enciclopedia, collegava magnificamente gli elementi di tutte le forme d'arte differenti. Ai cantanti non insegnava solo la tecnica del canto e i passi, ma sotto la sua mano ogni parola, ogni gesto era finalizzato al teatro. Dal punto di vista teatrale era fenomenale».

Ogni tanto facevate il viaggio Milano-Bergamo?

«A volte sì, quando non aveva l'autista lo portavo a casa con me... Veniva con la mia modestissima 127, ma da persona semplice e umile qual era non si faceva problemi se non era una gran macchina».

Cosa ricorda e cosa ci lascia la sua figura secondo lei?

«Gavazzeni è stato un pozzo di cultura. Quando se n'è andato ho pensato subito che un altro



Renato Filisetti

come lui non c'era. Era un po' il... nonnino della Scala. Lui metteva al centro la teatralità, sempre. La cosa più importante era sempre l'unione di palcoscenico e orchestra, il pensiero per quello che avveniva in buca (dove sta l'orchestra, ndr) e sul palco era lo stesso: ogni nota per il teatro».

B. Z.